

INTERVISTA Antonio Mastrapasqua Presidente Inps

«Per la spending review cloniamo il modello Inps»

Davide Colombo
ROMA

«Un ciclo di spending review non può prescindere da un ridisegno complessivo degli apparati dello Stato e da un ripensamento profondo delle funzioni svolte da ogni singolo ente. E per farlo serve un disegno dall'alto, una serie di scelte finali effettuate da chi sta sopra o fuori dalle amministrazioni interessate, altrimenti sarà difficile andare oltre la logica dei tagli lineari». Antonio Mastrapasqua, presidente dell'Inps che il Governo Monti ha confermato fino al 2014, sta gestendo, da manager privato in prestito al «pubblico», il più imponente e complesso piano di razionalizzazione di enti pubblici della storia recente.

Con l'incorporazione di Inpdap e Enpals, dopo quella dell'Ipost avvenuta due anni fa, in quello che diventerà il «nuovo Inps», nasce un istituto previdenziale unico in Europa, con circa 33mila dipendenti, una massa amministrata di 800 miliardi l'anno, la gestione dei rapporti con 20 milioni di lavoratori privati, 1,5 milioni di imprese private e 3,3 milioni di dipendenti pubblici. Un piano, come aveva detto al Sole-24 Ore un paio di mesi fa, che rappresenta una sfida per tutta la Pa. «E ora che il confronto sulla spending review entra nel vivo voglio sottolineare come molte razionalizzazioni che stanno dietro il modello Inps potrebbero esse-

re replicate, clonate in tante amministrazioni».

Presidente, lunedì in Consiglio dei ministri verrà esaminata la relazione sulla spending review preparata dal ministro Piero Giarda.

Non conosco il documento. Ma conosco l'autorevolezza del ministro Giarda. Credo che a funzioni inalterate sarà difficile incidere veramente sulla spesa. Inoltre se guardiamo alle migliori esperienze di spending review effettuate altrove, penso al Giappone dove nel 2009 sono stati realizzati risparmi per 42 miliardi, pari al 40% della spesa individuata: si apprende che nell'operazione oltre ai ministri competenti sono state coinvolte task force con esperti del settore privato.

Che cosa intende quando parla di ripensamento delle funzioni di un'amministrazione?

In Italia abbiamo 13mila enti pubblici ognuno dei quali ha un ufficio buste paga, uno per gli acquisti, un altro che gestisce le infrastrutture informatiche, un altro ancora che si occupa magari degli immobili di proprietà. L'elenco può continuare. Ebbene, l'esperienza di razionalizzazione in Inps dimostra che molte di queste funzioni, che

hanno a che fare con il funzionamento dell'ente e non con la sua produzione caratteristica, possono essere centralizzate con la liberazione di risorse importanti.

Pensa a grandi esternalizza-

zioni di attività?

Esatto. Esternalizzazioni, non privatizzazioni. Tutto può avvenire all'interno del perimetro pubblico. Non dico affidiamo la gestione delle buste paga a un privato ma a un unico soggetto pubblico. O almeno tentiamo questa strada, magari fissando tetti minimi sotto i quali una struttura pubblica non può gestire certe attività che riguardano il suo funzionamento.

Quale esempio ha in mente?

L'Inps ha un bilancio che è otto volte più grande della somma dei bilanci di tutte le Asl d'Italia. Noi abbiamo un solo ufficio paghe, perché le Asl non possono unificare i loro? Noi abbiamo affidato con una gara europea a un call center la gestione dei nostri rapporti con gli utenti. Eravamo partiti insieme con Inail, ora si sono aggiunti Inpdap, Enpals, Equitalia, e c'è in corso una riflessione per aderire da parte dell'Agenzia delle entrate.

Dai grandi ridisegni degli apparati pubblici alle decisioni sul «nuovo Inps». È vero che punta a tagliare il 23% delle direzioni centrali di Inps e Inpdap?

Sbagliato. Faremo molto di più. Qualche anno fa, quando avevamo più di 34mila dipendenti, ho ridotto da 28 a 12 le direzioni centrali (più altre 15 a livello regionale): 27 in tutto. A fine accorpamento saremo di nuovo in 33-34mila e non vedo perché non dovremmo avere lo

stesso numero di direzioni. Ci saranno una o due direzioni in più, rispetto alle 27 attuali, solo se dovranno essere gestite funzioni non assimilabili a quelle esistenti.

Con il Ddl Fornero e il decreto fiscale arrivano nuovi tagli lineari intanto.

È vero. Quest'anno, sommando quei tagli ai precedenti della legge di stabilità e del «Salva Italia» arriviamo a 188 milioni. È circa il 6-7% del totale delle nostre spese di funzionamento. È un intervento sensibile. Ma non è ancora vera spending review. Come dice lei sono ancora tagli lineari.

Il ministro Fornero incontra i sindacati il 9 maggio sul «nodo» esodati.

La questione è molto importante. Si è focalizzata l'attenzione sui numeri, ma questi derivano dai criteri che vengono individuati. Quindi, al di là delle cifre indicative finora circolate, ora è decisivo il testo del decreto interministeriale annunciato entro maggio o giugno. Dovrà fissare i criteri per il riconoscimento dei requisiti e quindi quantificare gli aventi diritto al pensionamento secondo i criteri ante-riforma. A quel punto l'Inps potrà attuare, anno per anno, quanto prescritto per tutti i lavoratori che hanno un accordo collettivo o individuale e che ora si trovano con un ammortizzatore sociale attivato. Compresse le contribuzioni volontarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DECRETO ESODATI
«Fissati i criteri
attuaremo ogni anno
quanto prescritto
per tutti i lavoratori»



«Task force di esperti per la spending review».
L'incarico di presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, è stato prorogato fino al 2014



**«Task force
di esperti
per la
spending
review».**

L'incarico di
presidente
dell'Inps,
Antonio
Mastrapasqua,
è stato
prorogato
fino al 2014



La posizione del Governo

Si lavora al decreto con i criteri per i 65mila «salvaguardati»

Per gli altri c'è anche l'ipotesi di sperimentare forme di reimpiego

Fornero convoca i sindacati

Il 9 maggio vertice sugli esodati - Cgil, Cisl e Uil: serve la garanzia della pensione

Giorgio Pogliotti

ROMA

Il ministro Fornero ha convocato il 9 maggio i sindacati con l'obiettivo di cercare di trovare una soluzione per quanti hanno perso il lavoro e, per effetto della riforma previdenziale, rischiano di trovarsi senza copertura di ammortizzatori sociali e senza pensione.

Al centro dell'incontro i cosiddetti "esodandi", ovvero la platea non ancora quantificata di coloro che transitando dalla Cigs alla mobilità rischiano di rimanere senza tutele a causa dell'innalzamento dell'età pen-

PREVIDENZA

Oltre al «nodo» dei lavoratori in mobilità e le platee future cui scade la Cig si parlerà anche delle ricongiunzioni rese onerose dalla legge 122

sionabile, a differenza dei 65mila lavoratori ribattezzati dallo stesso ministro come "salvaguardati" che andranno in pensione con i vecchi requisiti. La distinzione tra le due platee è contenuta in una lettera inviata il 20 aprile ai leader sindacali dal ministro che ricorda come per i 65mila "salvaguardati" nei decreti Salva Italia e Milleproroghe è stata trovata una copertura economica di 5 miliardi al 2019, ed entro il 30 giugno sarà varato un decreto interministeriale: si tratta di lavoratori in mobilità ordinaria per accordi sindacali sottoscritti entro lo scorso 4 dicembre, o collocati in mobilità lunga, titolari di una prestazione straordinaria a carico dei fondi di solidarietà sulla base di accordi collettivi, o autoriz-

zati alla prosecuzione volontaria della contribuzione.

Da non confondersi, aggiunge Fornero, con la platea «del tutto diversa» dei lavoratori per i quali «in base ad accordi collettivi stipulati entro il 4 dicembre 2011 fosse previsto, al termine di un periodo di fruizione di strumenti di integrazione reddituale (Cig, mobilità), l'accesso al trattamento pensionistico». Per quest'ultima platea di lavoratori, specie se il periodo di tempo che li separa dalla pensione è lungo, secondo il ministro si dovrebbe puntare sull'offerta di nuove opportunità occupazionali piuttosto che solo su una soluzione previdenziale. Porteranno in dote lo sconto contributivo del 50% per un anno (in caso di contratto a termine) e per 18 mesi (in caso di assunzione a tempo indeterminato) previsto per i contratti di reinserimento e confermato dal Ddl di riforma del mercato del lavoro. Il ministro Fornero ha anche ipotizzato la sperimentazione di forme graduali di ricorso al part-time volontario associato a un incasso parziale della pensione, attraverso accordi aziendali che avrebbero il pieno sostegno del Governo. Prima, però, vanno definite le caratteristiche e le reali dimensioni di questa seconda platea.

Sempre nell'incontro del 9 maggio, stando alla lettera inviata il 20 aprile dal ministro, si dovrebbe parlare anche dei problemi legati alle ricongiunzioni onerose disposte dalla legge 122 del 2010, anche se ogni soluzione andrà cercata «in un quadro di compatibilità finanziaria».

Tra i sindacati Vera Lamoni- ca (Cgil) fa sapere che andrà all'incontro per «ribadire la posizione già espressa e chiedere una soluzione previdenziale per tutta la platea interessata».

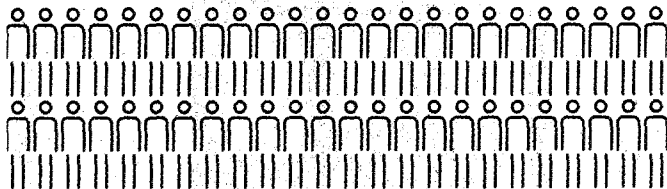
Per il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, bisogna «rassicurare chi entro dicembre ha fatto accordi secondo le leggi». Prima dell'annuncio del tavolo Bonanni si era lamentato per la «mancanza di rispetto» del ministro Fornero che ancora non lo convocava, arrivando a chiedere un incontro al presidente della Repubblica. Per Domenico Proietti (Uil) «il tavolo che avevamo richiesto da mesi sugli esodati sarà la sede per un esame approfondito della platea interessata e per individuare rapide soluzioni». Bisogna «riportare serenità nelle vite di migliaia di lavoratori e delle rispettive famiglie», aggiunge Giovanni Centrella (Ugl).

Sul fronte politico, per l'ex ministro Cesare Damiano (Pd) «il governo si rende finalmente conto della complessità del problema che riguarda i lavoratori che possono rimanere per lunghi anni senza stipendio e senza pensione», quelli posti «in mobilità come a Termini Imerese, esodati da Poste, Eni e Telecom, persone che si sono licenziate individualmente nelle piccole imprese, lavoratori che effettuano versamenti volontari di contributi previdenziali». Per tutti questi lavoratori, secondo Damiano, «va prevista una deroga per poter utilizzare le vecchie regole previdenziali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La platea degli esodati

Il numero del decreto «Salva Italia» **65** mila
(articolo 24 comma 14)



Di questa platea
in mobilità ordinaria per accordi sindacali **25.590**
sottoscritti entro il 4 dicembre scorso



collocati in mobilità lunga ai sensi di accordi **3.460**
sindacali sottoscritti entro la stessa data



titolari di una prestazione straordinaria a carico di fondi **17.710**
di solidarietà sulla base di accordi collettivi



autorizzati alla prosecuzione volontaria della contribuzione
che si trovavano a 2 anni o meno dall'età pensionabile **10.250**
all'atto dell'approvazione del decreto



Il decreto interministeriale (da approvare tra maggio e giugno)
dovrà fissare i criteri per il riconoscimento dei requisiti e quindi l'esatta
quantificazione dei lavoratori aventi diritto al pensionamento con
i termini previsti prima della riforma Fornero

GLI ESODANDI

Platee da quantificare

Sono i lavoratori che attualmente hanno un ammortizzatore sociale
attivato in costanza del rapporto di lavoro e rischiano di passare
alla mobilità nei prossimi anni

?



Previdenza. Studio Inps-Istat: 16,7 milioni i titolari di un trattamento, resta pesante il gap di genere

Pensioni, quasi metà sotto mille euro

Claudio Tucci
ROMA

«Generazione mille euro». Non si tratta di lavoratori precari. Ma di ben 7,6 milioni di pensionati costretti a vivere con meno di mille euro al mese. Vale a dire, quasi uno su due, visto che rappresentano il 45,4% dei 16,7 milioni di pensionati 2010, come ha sottolineato ieri uno studio su importi previdenziali e beneficiari targato Inps e Istat.

Una fotografia decisamente in bianco e nero: 2,4 milioni di pensionati (il 14,4% dei 16,7 milioni totali) ha ricevuto nel 2010 assegni (uno o più pensioni) di importo inferiore ai 500 euro; per 5,2 milioni di persone (31%) le prestazioni sono oscillate tra i 500 e i mille euro; il 23,5% ha portato invece a casa assegni tra i mille e i 1.500 euro; mentre un pensionato su tre (il 31,1% per la precisione) ha ricevuto pensioni di importo totale superiore ai 1.500 euro. Nel 2010 la spesa complessiva per prestazioni pensionistiche in Italia (ne sono state erogate 23,8 milio-

ni) è stata pari a 258,5 miliardi (+1,9% rispetto al 2009), ma in diminuzione se riferita alla sua incidenza sul Pil (16,64% nel 2010 rispetto al 16,69% registrato l'anno precedente).

In media i pensionati 2010 hanno percepito 15.471 euro. Ma è ancora forte il gap "di genere": le donne (che ne rappresentano cir-

PRESSING DEI SINDACATI

Cantone (Spi-Cgil): interventi sui redditi da pensione non più rinviabili. Proietti (Uil): ridurre le tasse per recuperare potere d'acquisto ca il 53%) hanno incassato assegni di importo medio pari a 12.840 euro. Mentre per gli uomini si sale a 18.435 euro. E il 54,9% delle donne ha ricevuto meno di mille euro, a fronte di una quota del 34,9% tra gli uomini.

Con questi dati, «interventi sui redditi da pensione non sono più rinviabili», ha commentato la numero uno dello Spi-Cgil, Carla Cantone. Che ha indicato, nell'immediato, tre priorità: «Togliere il blocco della rivalutazio-

ne annuale iniquamente imposto dalla riforma pensionistica di dicembre di Elsa Fornero; rimuovere l'idea perversa di introdurre nuovi ticket; e stanziare risorse necessarie per rifinanziare il Fondo per la non autosufficienza cancellato dal Governo Berlusconi». A queste prime misure, ha aggiunto il segretario confederale Uil, Domenico Proietti, andrebbe attivato, magari nell'ambito dell'annunciata riforma del fisco, «un primo modulo di riduzione delle tasse sui redditi da pensione che permetta di recuperare il potere d'acquisto perso in questi anni». Che dal 1993 a oggi, ha calcolato il Codacons, per una pensione medio-bassa, «si è ridotto di oltre il 50 per cento».

Tornando ai dati diffusi ieri da Istat e Inps spicca come le pensioni di vecchiaia, da sole, assorbano il 71% della spesa pensionistica totale (quelle ai superstiti si fermano al 14,9%). Mentre rispetto al 2009, le pensioni di invalidità 2010 hanno subito una contrazione del 5,4% «a seguito della variazione negativa dei trattamenti (-6,6%), solo parzialmente compensata da quella positiva

degli importi medi (+1,3%)», è scritto nello studio. Oltre due terzi dei pensionati poi (il 67,3% per l'esattezza) ha percepito nel 2010 una sola pensione. Circa un terzo ne percepisce due o tre. Il gruppo più numeroso di pensionati (11,6 milioni) è rappresentato dai titolari di assegni di vecchiaia, mentre il gruppo meno numeroso è quello dei titolari di pensioni di guerra: sono poco più di 292 mila unità. Rispetto alla popolazione occupata, nel 2010 ci sono stati 71 pensionati ogni 100 occupati.

Quasi la metà delle pensioni (ancora) viene erogata al Nord. Ma mentre al Settentrione ci sono più beneficiari di pensioni di vecchiaia, al Sud i «valori più elevati» sono di titolari di prestazioni di invalidità civile e pensioni sociali. Il 70,9% dei pensionati poi ha più di 64 anni. Il 25,6% tra i 40 e i 64 anni, e il 3,5% meno di 40. In questi casi però, ad abbassare la soglia anagrafica, sono state le rendite per infortunio sul lavoro e le pensioni di invalidità (da lavoro o civile) che sono erogate a soggetti in età attiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sindacati da Fornero Una pensione su due sotto mille euro

Secondo uno studio Inps-Istat quasi la metà (45,4%) dei 16,7 milioni dei pensionati italiani ha percepito nel 2010 una pensione inferiore a mille euro al mese: per il 14,4% l'assegno è inferiore a 500 euro.

Intanto il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ha convocato i sindacati per il 9 maggio: al centro del vertice i problemi degli esodati e delle riconsezioni onerose.

Pogliotti e Tucci ▶ pagina 16



L'esperto Alberto Brambilla

«Cifre basse? In tanti sostenuti dallo Stato»

**La carriera**

Alberto Brambilla, 61 anni, ex sottosegretario al Welfare dal 2001 al 2005, docente di Gestione delle forme previdenziali pubbliche e complementari

MILANO — Le statistiche vanno guardate da più punti di vista, anche i 7,6 milioni di pensionati che ricevono al mese meno di mille euro, perché il rischio è una «rappresentazione parziale della realtà». Ne è convinto Alberto Brambilla, docente di Gestione delle forme previdenziali pubbliche e complementari dell'Università Cattolica di Milano: «Su 23 milioni di prestazioni erogate circa 7 milioni sono correlate ai redditi». Cosa significa? «Vuol dire che sono pensioni sostenute dallo Stato — spiega — mediante integrazione al minimo o con le cosiddette maggiorazioni sociali. Ci sono persone sfortunate che nella vita lavorativa non sono riuscite a mettere da parte nemmeno 15 anni di contribuzione normale, necessari per l'assegno minimo. In Europa la media di chi non ha versato contributi è pari al 5-6% del totale, in Italia è circa il 30% delle pensioni in erogazione». E poi bisogna tenere conto dell'evasione fiscale: «Su 41 milioni di contribuenti, i primi 13,5 milioni dichiarano zero e i successivi 14,5 milioni fino a 15 mila euro: queste persone come vivono? Se non pagano tasse né contributi come faranno ad avere la pensione?». Le nuove generazioni, poi, non avranno protezioni: «I giovani che hanno cominciato a lavorare nel '96, con la riforma Dini, se non verseranno sufficienti contributi non godranno né di maggiorazioni sociali né di integrazioni al minimo».

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La previdenza Le cifre

Un pensionato su due incassa ogni mese meno di mille euro

Per cento occupati 71 persone a riposo

ROMA — In Italia ci sono 16,7 milioni di pensionati e percepiscono in media un assegno annuo lordo di 15.471 euro. Di questi il 31%, vale a dire oltre 5 milioni di persone, ha una pensione tra i 500 e i mille euro al mese, quasi due milioni e mezzo di persone hanno un assegno inferiore a 500 euro al mese: così quasi metà dei pensionati, il 45,4%, riceve meno di mille euro. Sul numero di pensioni erogate, 1,5 milioni sono quelle di invalidità, 2,6 milioni quelle di invalidità civile e 800 mila le sociali. Il dato seguente è in lieve miglioramento rispetto al passato ma colpisce lo stesso: in Italia ogni 100 occupati ci sono 71 pensionati. Questa è la fotografia del mondo previdenziale scattata dall'Istat nel 2010, dove si evidenzia che l'importo complessivo erogato ha superato i 258 miliardi di euro (il 16,64% del Pil) l'1,9% in più dell'anno precedente, una cifra leggermente superiore all'inflazione che due anni fa era dell'1,5%.

Il totale delle pensioni erogate invece, comprese cioè quelle delle persone che ricevono più assegni, ammonta a 23,8 milio-

ni. Quasi metà (il 47,9%) delle pensioni è erogata al Nord, al Centro il 20,5% e al Sud il 31,6%. Differenze territoriali, rileva ancora l'Istat, si rilevano anche con riferimento agli importi medi delle pensioni che risultano più elevati nelle regioni settentrionali e in quelle centrali, rispettivamente del 6% e del 4,6% rispetto alla media nazionale, e più contenuti nelle regioni del Mezzogiorno, dove il valore medio è pari all'87,9% del nazionale.

Nel calcolo complessivo le pensioni di vecchiaia (cioè oltre i 65 anni di età) assorbono il 71% della spesa complessiva,

quelle dei superstiti il 14,9% e quelle di invalidità il 4,5%. Le anzianità (cioè ottenute con 35-40 anni di contributi, mediamente sotto i 60 anni) ed abolite dalla riforma Fornero non emergono dalla classifica Istat, essendo un valore di competenza

Inps.

Il quadro dipinto da queste cifre, non dissimile nella sua struttura da quello degli anni precedenti, si presta a diverse considerazioni

nel giorno in cui si comincia a parlare di crescita e sviluppo. L'associazione dei consumatori Codacons è quella che esprime le considerazioni più dure. Per il presidente Carlo Rienzi «i pensionati italiani sono i più poveri d'Europa» per due ordini di motivi: «Perché in Italia vi è una elevata pressione fiscale mentre altri Paesi europei non prevedono alcuna tassa sulle pensioni, e poi perché dal 1993 il potere d'acquisto di chi percepisce un assegno medio-basso è calato di oltre il 50%». Le cause di questo forte ribasso del valore delle retribuzioni previdenziali vanno ricercate nell'effetto a tenaglia tra il blocco della «scala mobile», successiva agli accordi del luglio 1993 e l'introduzione dell'euro con un cambio sfavorevole al mondo degli assegni «fissi».

Per la sinistra è l'occasione per muovere l'ennesimo appunto su una politica dei redditi che tarda a manifestarsi. «Questa è la realtà del Paese — osserva il responsabile economia e lavoro del Pd Stefano Fassina — e non a caso ci siamo battuti per ottenere nel decreto salva Italia che l'indicizzazione delle pensioni arrivas-

se fino a tre volte il minimo Inps». Il segretario generale pensionati della Cgil, Carla Cantone, sottolinea come non sia più «rinviabile un urgente intervento sulle pensioni e i redditi bassi agendo sulla leva fiscale, un prelievo che ormai è diventato insostenibile».

Per il vicepresidente della commissione Lavoro della Camera ed esperto previdenziale del Pdl, Giuliano Cazzola, si tratta di cifre note e comunque «bisogna tenere presente che quando si fanno questi conteggi ci sono anche i superstiti e le invalidità che per forza abbassano la media». Cazzola osserva che «la leva fiscale per aumentare il potere d'acquisto degli assegni previdenziali, bisogna certamente usarla, però Monti realisticamente ha detto che ancora le condizioni non ci sono». Nei dati forniti dall'Istat è significativa anche l'età anagrafica dei pensionati: il 3,5% ha meno di 40 anni e il 70,9% ha più di 64 anni mentre una quota consistente (25,6%) appartiene alla classe di età tra i 40 e i 64 anni.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso sul Pil

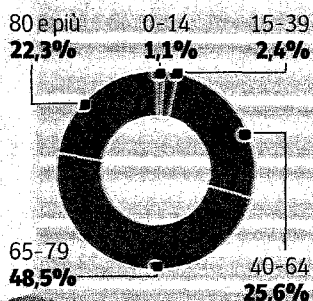
Il costo nel 2010 è stato di 258 miliardi, per un'incidenza del 16,6% sul Pil



I numeri

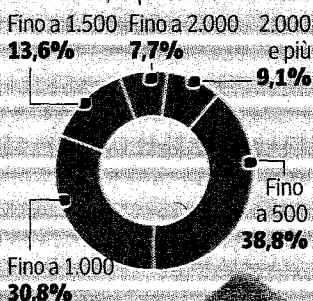
L'ETÀ DEI PENSIONATI

Anno 2010



L'IMPORTO DELLE PENSIONI

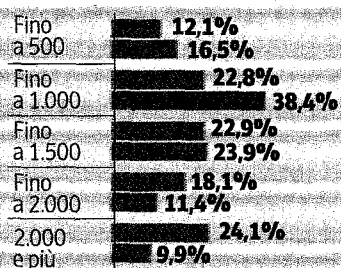
Anno 2010, importo mensile in euro



LE DIFFERENZE PER SESSO

Anno 2010, importo mensile in euro

■ uomini ■ donne



Fonte: Istat



In 7,6 milioni costretti a contare
i centesimi anche nel fare la spesa
Allarme per il caro bollette

Risparmi zero. Si taglia su tutto:
spostamenti, telefono, mai a cena
fuori e 34 euro al mese per vestirsi

IL DOSSIER. Le misure del governo

Le famiglie

Vivere con mille euro al mese ecco come affronta la crisi la metà dei pensionati italiani

Istat-Inps: in 2,4 milioni incassano meno di 500 euro

VALENTINA CONTE

Il 45,4% dei pensionati italiani arriva a stento a fine mese con un assegno inferiore ai mille euro. Secondo i nuovi dati Istat-Inps diffusi ieri - ma riferiti al 2010 - quasi 8 milioni di italiani, per lo più anziani, sono costretti a tirare la cinghia, e di questi 2,4 milioni sono sotto i 500 euro mensili. Una situazione preoccupante, destinata allo stallo per via delle misure di austerità. La spesa italiana per le pensioni, intanto, sfiora i 260 miliardi, assorbita per il 71 per cento da assegni di vecchiaia e anzianità. Una spesa che cresce dell'1,9 per cento rispetto al 2009, in attesa dei risparmi innescati dalla riforma Fornero, mentre la sua incidenza sul Pil cala (di poco) al 16,64 per cento. Due ritirati su tre possono contare su una sola pensione e la metà dei 16,7 milioni di pensionati ha tra i 65 e i 79 anni. Ma 234 mila persone intascano più di 4 assegni e 584.500 sono under 40.

QUASI la metà dei pensionati italiani vive con meno di mille euro al mese. Si tratta di 7,6 milioni di persone (per il 55% donne) costrette a spaccare il centesimo, a partire dalla sempre più magra spesa quotidiana. E non di rado a fare da "cassa integrazione" per i figli espulsi dal mercato del lavoro. La fotografia, restituita da Istat e Inps, si riferisce al 2010. Al riparo dunque dagli effetti della riforma Fornero e della rivalutazione negata agli assegni sopra i 1.400 euro (lordi), decisa dal Salva-Italia per quest'anno e il prossimo. Ma altrettanto allarmante.

COME SI VIVE CON MILLE EURO

Casa, bollette, spesa. Tre voci che valgono l'80 per cento del bilancio mensile di un pensionato "milleurista". I rincari di luce, gas, acqua e rifiuti, ma anche del biglietto del bus in moltissime città italiane e della benzina, mettono a dura prova l'economia domestica di una famiglia monoreddito. Nelle simulazioni eseguite da Feder-

consumatori, per stare nei confini dei mille euro, il pensionato deve sperare in un affitto agevolato (enti, case popolari), oppure in un mutuo residuo molto basso. Altrimenti si va sotto, in rosso.

L'IMU E L'INCUBO FINE MESE

L'Imu ora complica il quadro e preoccupa molto i più anziani che non sanno quanto e come pagare. Mentre il capitolo salute è appeso alla speranza di limitare i controlli alla routine. Risparmi: zero. Si taglia su tutto: spostamenti, telefono, abiti, scarpe e sempre più anche sul cibo. «Una situazione dramma-

tica, se i nostri pensionati sono costretti a sacrificarsi a tavola», commenta Rosario Trefiletti, presidente di Federconsumatori. Secondo un'altra simulazione curata dal Codacons, riservare almeno 20 euro al mese per i regali ai nipotini comporta tirare sulle spese per la casa (massimo 10 euro), gli acquisti

di riviste, libri e fiori (al più 24 euro), non cenare mai fuori casa, spendere solo 34 euro per vestiti e calzature e limitare a 70 euro gli esborsi per medicine e analisi.

IL QUADRO TOTALE

Nel 2010 in Italia sono state erogate 23,8 milioni di prestazioni a 16,7 milioni di pensionati. E questo perché un terzo riceve più di un assegno (di solito i titolari di pensioni sociali, invalidità civili, indennità varie). In media un pensionato italiano percepisce 15.471 euro (lordi) all'anno. Peggio le donne che, pur essendo più della metà dei ritirati totali (53%), incassano il 70 per cento di quanto riservato agli uomini: 12.840 euro in media, contro 18.435. La metà dei pensionati vive al Nord (dove si concentrano molti beneficiari di assegni di vecchiaia), circa un terzo al Sud (dove invece prevalgono i titolari di invalidità o pensioni sociali), un quinto al Centro.

NON SOLO ANZIANI

Sette pensionati su dieci hanno più di 64 anni, ma un quarto è tra i 40 e i 64 anni e il 3,5 per cento sotto i 40. Il 42 per cento degli uomini incassa più di 1.500 euro al mese contro un quinto appena delle donne (il resto, l'80 per cento, è sotto quella cifra, più della metà è sotto i mille euro). I pensionati "d'oro" sopra i 2 mila euro al mese sono 2,8 milioni. Molti in un Paese che conta 71 pensionati ogni 100 occupati (erano 74 dieci anni fa).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ma ci sono anche
234 mila persone
che prendono più
di 4 assegni e
584.500 under 40**



E il Pd presenta un emendamento pro-Fiom per "riammettere i sindacati più rappresentativi nelle fabbriche"

Pensionato famiglia monoreddito con casa in affitto	
CANONE TV	euro 9
SERVIZI BANCARI/ SPESE POSTALI	9
LUCE	34
GAS	29
TELEFONO	20
ACQUA	24
NETTEZZA URBANA	20
SANITÀ e SALUTE ***	44
CONDOMINIO	30
RISCALDAMENTO CONDOMINIALE	39
ABITAZIONE affitto *	395
RC AUTO	49
TRASPORTI e CARBURANTE	95
CONSUMI ALIMENTARI	220
GIOCO LOTTERIE **	13

Vivere con una pensione da 1.000 euro

Spesa media mensile in euro

Fonte: Federconsumatori

TOTALE 1.030

TOTALE 1.001

* Affitto agevolato (enti, case popolari ecc)

** Indice in continuo aumento

*** Dato variabile in relazione allo stato di salute del pensionato e della famiglia

Pensionato famiglia monoreddito con mutuo residuo	
CANONE TV	euro 9
SERVIZI BANCARI/ SPESE POSTALI	9
LUCE	34
GAS	29
TELEFONO	20
ACQUA	24
NETTEZZA URBANA	20
SANITÀ e SALUTE ***	44
CONDOMINIO	30
RISCALDAMENTO	39
IMU	31
MANUTENZIONE CASA	39
MUTUO RESIDUO	296
RC AUTO	49
TRASPORTI e CARBURANTE	95
CONSUMI ALIMENTARI	220
GIOCO LOTTERIE **	13

Pensioni per classe di importo

Anno 2010, in %

30,8%

500.00-999,99

38,8%

fino a 499,99

13,6%

1.000-1.499,99

7,7%

1.500,00-1999,99

9,1%

2.000,00 e più

Pensioni e pensionati e relativo importo annuo medio

Anno 2010, in %

	Numero pensioni	%
Nord	11.140.567	47,9
Centro	4.764.934	20,5
Mezzogiorno	7.337.021	31,6
ITALIA	23.242.522	100

Due milioni e mezzo di loro non raggiungono il tetto dei 500 euro

Vivere con mille euro al mese un pensionato su due non ce la fa

VALENTINA CONTE ALLE PAGINE 6 E 7

Numero pensionati	%	Importo medio delle pensioni
7.868.019	48,5	11.713
3.260.789	20,1	11.563
5.093.784	31,4	9.719
16.222.592	100	11.053

Tagli ai militari, i generali saranno ridotti di un terzo

Rivoluzione-Di Paola: via un colonnello su cinque e un soldato su sei

Documento

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

La riforma è di importanza fondamentale per il nostro strumento militare» e dunque il governo chiede «il più ampio sostegno». Il ministro-ammiraglio Giampaolo Di Paola ieri era in Parlamento a perorare appoggio. E' appena approdato al Senato, infatti, il ddl del governo che sforbicerà pesantemente le nostre forze armate. La «spending review» della Difesa prevede pesanti tagli sul personale. Il governo intende lasciare a casa un generale su tre, un colonnello su cinque, un soldato su sei (passando da 183 mila a 150 mila) e un impiegato civile su tre (da 30 a 20 mila).

In parallelo si procederà sull'organizzazione dell'area tecnico-operativa, soprattutto quella di vertice. Basta con i doppioni e le superfetazioni. «Si rivela la necessità - scrive il ministro nella sua relazione di accompagnamento alla legge - di snellimento della struttura di ciascuna forza armata». Si profilano tagli sulle catene di comando e le aree di vertice. Al termine della riorganizzazione, ogni stato maggiore (di Esercito, Marina e Aeronautica) dovrà avere un comando operativo, uno logistico, uno per la formazione, più una direzione per l'impiego del personale. La standardizzazione e semplifi-

cazione degli stati maggiori «consentirà più agevoli flussi relazionali tra articolazioni omologhe».

Rivoluzione in vista anche per il Coi, il Comando operativo interforze, che è divenuto un ufficio sempre più importante con le missioni all'estero. «Dovranno essere definite le forme di collegamento con i comandi operativi di componente per rendere più immediati e diretti i flussi comunicativi». Sanità, formazione e logistica saranno accentrate e razionalizzate. E tagli drastici sono in arrivo per il settore dei comandi territoriali, che «dovrà essere ridimensionato con interventi volti a eliminare ridondanze».

Sparisce anche il Consiglio superiore delle Forze armate, organo consultivo a disposizione del ministro, composto da generali e ammiragli all'apice della carriera. E' abolito perché ormai inutile in quanto la stessa attività di consulenza viene dal Comitato dei Capi di stato maggiore. «Sicché l'acquisizione del parere obbligatorio del Consiglio si risolve in un superfluo passaggio procedurale».

E' previsto infine un taglio nelle infrastrutture, parallelamente al taglio del 30% di comandi e di uffici. Al più presto, dunque, la Difesa avrà un numero notevole di edifici dismessi di fresco. «Un indubbio vantaggio, quantificabile solo a consuntivo, tenuto conto che il Dicastero dovrà gestire un minor numero di infrastrutture e che quelle ritenute non più utili potranno essere avviate a

processi di dismissione». Ed è questo, assieme ai risparmi tangibili sugli stipendi, il «tesoretto» su cui la Difesa conta per fare cassa e rimpolpare i fondi per l'addestramento e per gli investimenti. Siccome però da anni la dismissione del patrimonio immobiliare militare è un fallimento, ecco nuove procedure per «valorizzazione, dismissione e permuta degli immobili».

Qualche euro in più verrà anche dalle fatture che l'Aeronautica militare presenterà «per i servizi di assistenza al volo sugli aeroporti militari aperti al traffico civile», nonché per l'aiuto agli enti locali in caso di interventi di Protezione civile. «Ipotesi in cui l'amministrazione svolge attività a titolo oneroso in favore di soggetti pubblici o privati».

Il punto cruciale del piano di Di Paola, però, riguarda l'esodo dei militari ultracinquantacinquenni. Lo chiamano così: «Anticipazione dell'esodo del personale militare rispetto ai limiti di età». E quindi si ipotizzano «strumenti straordinari». D'altra parte le tabelle anagrafiche dicono che, partendo da una consistenza effettiva di 181.538 unità nel 2013, a trend im-

mutati, «si può stimare che le cessazioni complessive nel successivo decennio si attestino a 30.789 unità». Ora, dato che nello stesso arco di tempo sono indispensabili 24.858 arruolamenti, senza una qualche forma di scivolo, da far digerire ancora alla ministra Elsa Fornero, la diminuzione sarebbe risibile.

MENO 33 MILA UNITÀ

Le truppe passeranno da 183 mila a 150 mila soldati

GLI STATI MAGGIORI

Saranno standardizzati e semplificati. Riduzione anche tra i civili: un impiegato su tre

I numeri

Riduzione del 30% anche
delle strutture operative

1) Riduzione degli organici
militari: da 190 mila a 150 mila
soldati

2) Riduzione degli organici civili:
da 30 mila a 20 mila

3) Riduzione dei dirigenti
militari: taglio del 30% per
generali e ammiragli; del 20%
per colonnelli e ufficiali inferiori

4) Riduzione del 30% delle
strutture operative, logistiche,
formative e territoriali

5) Riorganizzazione interforze
della logistica e della sanità
militare

6) Semplificazione e
accelerazione nella dismissione
del patrimonio immobiliare
dismesso

7) Consiglio superiore delle
Forze armate

30.789

prepensionati in 10 anni

A partire da 181.538
unità nel 2013

Nello stesso arco di tempo sono
indispensabili 24.858
arruolamenti: la diminuzione,
senza altri incentivi dal governo,
sarebbe minima

**Forze
armate**
Secondo il
ministro Di
Paola,
«la riforma è
di importanza
fondamentale
per il nostro
strumento
militare»



Coldiretti

«Nelle campagne si fatica a sopravvivere»

«Quasi 1,2 milioni di pensionati ex coltivatori diretti sono costretti ad accontentarsi di 600 euro al mese e l'importo si abbassa se si analizzano le pensioni di invalidità con 445 euro e le pensioni ai superstiti che toccano a mala pena i 300 euro». I numeri sono stati diffusi

da Federpensionati Coldiretti. Secondo il presidente Antonio Mansueto «siamo di fronte a elementi economici spesso di pura sussistenza che evidenziano situazioni difficili nelle campagne per pensionati che vedono ogni giorno aumenti di costo della vita».



Casse dei professionisti come tutti gli enti pubblici

L'ELASTICO DELL'AUTONOMIA

11 gennaio 2012 Sentenza del Tar Lazio n. 224	Le Casse sono escluse dall'elenco Istat
26 marzo 2012 Ordinanza del Consiglio di stato	Sospensione della sentenza del Tar
24 aprile 2012 Approvazione del disegno di legge 3184-B che converte il decreto legge 2 marzo 2012, n. 16.	Le Casse sono a tutti gli effetti nell'elenco Istat e a loro si applicano le regole della finanza pubblica e la normativa pubblica sulla redazione dei bilanci

Niente autonomia per le Casse di previdenza dei liberi professionisti rispetto ai provvedimenti della finanza pubblica. La previsione (anticipata da *ItaliaOggi* del 13 aprile) è contenuta nell'articolo 7 del decreto legge sulle semplificazioni in materia tributaria convertito con il ddl 3184-B martedì 24 aprile. In sostanza, il testo certifica l'obbligo degli Enti di previdenza privati di rispettare le regole della finanza pubblica, causa la loro presenza nell'elenco Istat, seppur più volte contestata. Si conferma che «per amministrazioni pubbliche si intendono gli enti e i soggetti individuati a fini statistici nell'elenco» pubblicato dall'Istat e le Casse di previdenza private sono là dentro. Ma non solo: questo principio non vale tanto e solo per il 2011 – come sancito nel testo del decreto legge n. 16/2012 – ma per tutti i «successivi aggiornamenti», senza necessità, quindi, di dover richiamare i provvedimenti che l'Istat emanerà in futuro. Gli enti di previdenza privati, anche se Fondazioni di diritto privato e obbligate a rispettare gran parte della normativa più onerosa propria delle persone giuridiche private, sono dunque sottoposte alle regole per la stabilità pubblica. Cioè alle leggi finanziarie annuali.

Il meccanismo giuridico. L'elenco Istat indica i gioielli di famiglia della ricchezza nazionale: gli enti i cui bilanci appartengono al conto economico consolidato dello Stato il quale a sua volta esprime la stabilità del nostro Paese nella sede di Bruxelles. Il testo del 3184-B chiarisce che a tutti i componenti della lista si applicano le regole proprie della finanza pubblica, secondo quanto indicato dalle leggi finanziarie dei vari governi. Per tanto tempo l'Adepp – l'associazione che raccoglie le Casse di previdenza private – ha sostenuto l'estraneità a quella lista: non percependo denaro pubblico in alcuna forma, le Casse non dovevano far parte di quell'elenco o, pur partecipandovi, non dovevano essere trattate come amministrazioni pubbliche. Insomma, niente indiscriminata applicazione delle leggi che disciplinano gli enti pubblici e niente ingiustificate generalizzazioni dei vincoli imposti dalle varie finanziarie, e quant'altro. Le carte da bollo si sono sprecate intorno a questo nodo e, proprio nel 2012, prima a gennaio il Tar del Lazio aveva dato loro ragione, poi a marzo il Consiglio di stato aveva sospeso la sentenza Tar. Ora siamo davanti ad un testo di legge, salutato dal premier Monti in occasione della prima fiducia del 4 aprile, come un provvedimento che contrasta «la lente del particolarismo».

Le conseguenze. Non è semplice capire la mossa del governo. Secondo i falchi, il Ministero dell'economia sta seguendo «l'odore dei soldi» e intende acquisire i patrimoni delle gestioni private all'interno di un neonato SuperInps, anche se più volte il presidente dell'Istituto nazionale Antonio Mastrapasqua ha negato decisamente.

Secondo le colombe, invece, l'intento di Monti è quello di preservare i patrimoni delle Casse, perché oggi ogni euro in più

nelle loro riserve fornisce lustro al conto consolidato dello Stato. Poiché l'Italia ha bisogno di stabilità, sottoporre la previdenza professionale ai principi della Finanziaria di per sé non permette di acquisire un euro, ma preserva l'esistente.

Una cosa però è certa: tutti i provvedimenti di contenimento della spesa, dei costi istituzionali e degli investimenti ora non saranno più da considerare solo consigli per il comportamento futuro ma rappresenteranno vincoli giuridici.

Roberto Sandri

— © Riproduzione riservata —



DECRETO FISCALE/ Aggiunte due ulteriori fattispecie. Spazio al contenzioso tributario

Accertamenti esecutivi superstar

L'atto di recupero innesca la riscossione. Senza cartella

DI VALERIO STROPPA

Gli accertamenti esecutivi abbracciano anche il contenzioso. In caso di decadenza dalla rateazione di somme dovute a titolo di conciliazione giudiziale o qualora l'atto impugnato sia divenuto definitivo, gli atti di recupero emessi dall'Agenzia delle entrate potranno innescare la riscossione coattiva senza passare attraverso la cartella. È una delle novità introdotte in fase di conversione del dl n. 16/2012, che ha aggiunto due ulteriori fattispecie alle tipologie di atti «impoesattivi» previsti dall'articolo 29 del dl n. 78/2010.

Conciliazione. A partire dal 1° ottobre 2011, per l'annualità in corso al 31 dicembre 2007 e per quelle successive, le rettifiche operate dalle Entrate riguardanti Irpef, Ires, Irap e Iva devono contenere l'intimazione ad adempiere al pagamento entro 60 giorni, pena la definitività dell'atto e l'avvio del meccanismo di riscossione. Il citato articolo 29 ha disposto però che tale intimazione debba essere contenuta anche negli atti

successivi da notificare al contribuente in caso di decadenza dal pagamento rateale delle somme definite in adesione oppure per l'iscrizione parziale in pendenza di ricorso. Con la modifica in esame, è stata quindi aggiunta l'ipotesi contemplata dall'articolo 48, comma 3-bis del dlgs n. 546/1992: se in primo grado si perfeziona la conciliazione, infatti, il contribuente può versare il dovuto in un'unica soluzione o a rate (fino a un massimo di 12 se l'importo supera i 50 mila euro). Ora si prevede che, in caso di mancato pagamento anche di una sola delle rate diverse dalla prima entro il termine di versamento della rata successiva, l'Agenzia provvederà al recupero attraverso un atto direttamente esecutivo, senza più la necessità di iscrivere a ruolo le somme residue dovute e le relative sanzioni.

Accertamenti definitivi. Con la conversione del decreto sulle semplificazioni tributarie è stato anche previsto che tra gli atti impoessattivi rientrano quelli per il recupero di somme dovute a seguito di accertamenti impugnati, divenuti definitivi (per esempio laddove il contribuente perdente

in Ctp non presenti appello oppure in caso di soccombenza parziale e rideterminazione della pretesa). La novità, quindi, interessa la notifica con la quale il Fisco comunica la definitività dell'atto di accertamento impugnato e la nuova misura del quantum.

Risorse Ue. Ma la disciplina degli accertamenti esecutivi viene estesa pure all'ambito doganale. Una modifica al dl n. 16/2012 varata in prima lettura al senato punta infatti a velocizzare e rendere più efficace la riscossione delle risorse proprie tradizionali dell'Ue e della connessa Iva all'importazione. Materia sulla quale l'Italia è stata in più di un'occasione oggetto delle critiche di Bruxelles, proprio a causa delle lungaggini dovute a procedura giudicata troppo macchinosa. È stato quindi previsto che gli avvisi di accertamento emessi dalle Dogane ai fini della riscossione delle risorse proprie tradizionali (dazi doganali, diritti agricoli ecc.) e della connessa Iva all'importazione diventano esecutivi decorsi dieci giorni dalla notifica. Scaduto tale termine, entrerà in azione Equitalia.

© Riproduzione riservata

GLI ACCERTAMENTI ESECUTIVI DOPO IL DL N. 16/2012

ENTE IMPOSITORE

OGGETTO DELLA PRETESA

DECORRENZA

Agenzia delle entrate

- Imposte dirette
- Irap
- Iva
- Atti di irrogazione delle rispettive sanzioni
- Somme dovute a seguito di perdita del beneficio della rateazione del quantum risultante da conciliazione giudiziale (debito residuo e sanzioni)
- Somme dovute a seguito di accertamenti impugnati, divenuti definitivi

Dal 1° ottobre 2011 per contestazioni riguardanti gli anni 2007 e seguenti

Agenzia delle dogane

- Risorse proprie dell'Ue (dazi doganali ecc.)
- Iva all'importazione connessa alle risorse proprie

Norma introdotta in sede di conversione del dl n. 16/2012. Previsto provvedimento attuativo delle Dogane

Inps

- Somme a qualunque titolo dovute all'Inps, anche a seguito di accertamenti degli uffici (inclusi sanzioni e interessi)

Dal 1° gennaio 2011



CONFRONTO A QUATTRO DAL 2002

	2002	2003	2004	2005
F. PENSIONE NEGOZIALI	-2,23%	5,19%	4,32%	7,48%
F. PENSIONE APERTI	-5,75%	4,15%	4,04%	8,37%
TFR	3,12%	2,85%	2,50%	2,61%
INDICE FONDI COMUNI	-6,49%	2,83%	2,87%	5,48%

Nella tabella, a confronto, i rendimenti medi di fondi pensione negoziali e aperti. T

PREVIDENZA INTEGRATIVA A DIECI ANNI PRODOTTI APERTI BATTUTI DAL TFR

Delusione fondi pensione

Promettevano di garantire una vecchiaia tranquilla agli italiani, almeno dal punto di vista economico. E le agevolazioni fiscali crescenti, unite alle varie riforme previdenziali e all'allungamento della vita media, avrebbero dovuto spingere il loro utilizzo tra i risparmiatori. Eppure, a 20 anni dalla legge che nel 1992 li ha istituiti, i fondi pensione presentano un bilancio deludente. Per diffusione tra i lavoratori, ruolo nel mondo della finanza italiana e, soprattutto, risultati di performance. Sulla lunghezza dei dieci anni a fine marzo scorso, la media dei prodotti aperti è stata pari al 19,02% contro una rivalutazione del Tfr del 31,59%, e nemmeno uno su cinque è riuscito a battere la rivalutazione del trattamento di fine rapporto. Hanno guadagnato di più, ma comunque meno del Tfr, gli appena 13 strumenti negoziali esistenti dal 2002 (+29,7%). Non solo. Nel corso del decennio, quattro volte su dieci, a fare meglio di tutti a fine anno è stata la cosiddetta liquidazione, che si rivaluta ogni anno per legge con una aliquota fissa dell'1,5% più il 75% dell'inflazione Istat. Una performance che un buon gestore dovrebbe essere in grado di battere con facilità, sul medio-lungo periodo. Mentre fanalino di coda, nel periodo da gennaio 2002 a marzo 2012, si è piazzato l'indice dei fondi comuni (+12,1%).

Certo, i rendimenti finanziari non sono tutto. Quando si parla di previdenza integrativa bisogna mettere in conto anche i vantaggi offerti dalla deducibilità fiscale dei versamenti (fino a 5.165 euro annui) e

dai contributi aggiuntivi del datore di lavoro, sicuri per i fondi negoziali (tra l'1,2% e il 2,2% della retribuzione) e possibili anche per quelli aperti, in mancanza di strumenti contrattuali. Ma gli scarsi risultati costituiscono uno degli elementi

che non consentono alla previdenza complementare di spiccare il volo in Italia.

L'argomento, non a caso, è stato al centro del dibattito di apertura del Salone del risparmio, organizzato a metà aprile da Assogestioni a Milano. E il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ha parlato

(in videoconferenza) senza mezzi termini di «parabola dei fondi pensione». Nel 1992, ha sottolineato, «c'era un eccesso di entusiasmo, questi prodotti sembravano poter curare tutti i mali dell'economia italiana. Dopo 20 anni, e molti aggiustamenti alla prima norma, certamente le aspettative so-

no andate deluse». Tra qualcosa che non ha funzionato nella legge e qualche prodotto «non ben congeniato», secondo il ministro «non si è sfruttata l'occasione di spiegare risparmio per vecchiaia» e gli italiani «sono ancorati alla pensione pubblica e vedono quella integrativa come un optional». Ancora di più oggi, con una mancanza di crescita che penalizza i redditi e la capacità di risparmiare: «Difficile convincere le famiglie già povere a diversificare il risparmio verso una pensione che vedono molto lontana», ha ammesso Fornero. Eppure, ha ricordato Giovanni Perissinotto, amministratore delegato di Generali, «la riforma pensioni avrà un effetto molto incisivo, con il tasso di sostituzione molto più basso, e insieme all'allungamento della vita media farà emergere la necessità di costituire una previdenza complementare».

Il risparmio a lungo termine è destinato a sostenere la vecchiaia è una sfida per l'intera industria dell'asset management italiana. Accusata dal presidente della Consob, Giuseppe Vegas, «di aver proposto spesso prodotti di non semplice comprensione». Ma che, attraverso il presidente di Assogestioni, Domenico Siniscalco, insiste dal marzo 2010 sull'istituzione dei pir, piani individuali di risparmio, fondi con finalità di investimento a lungo termine e quindi soprattutto previdenziale che, con una tas-

**Soltanto il 19%
ha superato
la rivalutazione
del trattamento
di fine rapporto.
Il 10% è in rosso**

RENDIMENTI MIGLIORI DAI (POCHI) NEGOZIALI

LINEA	SETTORE LAVORATORI	TIPOLOGIA IN BASE AL BENCHMARK	PERFORM. A 10 ANNI
Foncer bilanciato	Industria delle piastrelle di ceramica	Bil. obbligazionario	47,87%
Fondenergia dinamico	Energia (prevalent. gruppo Eni)	Bil. azionario	40,29%
Fondenergia bilanciato	Energia (prevalent. gruppo Eni)	Bilanciato	36,14%
Fonchim bilanciato	Dipendenti commercio	Bil. obbligazionario	35,04%
Fonchim Stabilità	Industria chimica e farmaceutica	Bil. obbligazionario	33,15%
Cometa linea reddito	Industria metalmeccanica	Bil. obbligazionario	32,70%
Fondo Sanità Scudo	Esercenti professioni sanitarie	Obbligazionario	32,63%
Laborfondo bilanciato	Aziende del Trentino Alto Adige	Bilanciato	31,86%
TFR NETTO			31,59%
Cometa linea crescita	Industria metalmeccanica	Bilanciato	28,73%
Cometa linea monetario plus	Industria metalmeccanica	Monetario	24,45%
Cometa linea sicurezza	Industria metalmeccanica	Obbl. misto	22,66%
Fondo Sanità Progressione	Esercenti professioni sanitarie	Bil. obbligazionario	20,49%
Fondo Sanità Espansione	Esercenti professioni sanitarie	Bil. azionario	0,16%

2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
3,93%	1,82%	-4,53%	8,56%	2,98%	0,06%	3,81%
2,97%	0,78%	-8,54%	9,56%	3,12%	-2,03%	4,30%
2,44%	3,10%	2,70%	1,98%	2,61%	3,45%	1,10%
3,01%	1,29%	-6,54%	6,42%	1,93%	-2,42%	4,10%

è l'indice dei fondi comuni nei dieci anni dal 2001 al 2011 e nel primo trimestre 2012

sazione al 12,5% dopo almeno cinque anni di investimento, dovrebbero «incrementare un risparmio più consapevole e stabile». Sempre a patto di incominciare a dare risultati più soddisfacenti. Guardando agli ultimi dieci anni, tra i fondi pensione aperti, su 190 linee esaminate solo 36, il 19% circa, hanno registrato rendimenti superiori al Tfr. Ci sono poi 20 linee (il 10,5% del totale) che hanno accusato perdite: si tratta di comparti azionari o bilanciati azionari che hanno sofferto un decennio di Borsa in contrazione (soprattutto quella italiana). Tra i fondi negoziali, invece, sulle 13 linee esaminate (le uniche con almeno dieci anni di vita su 94 oggi esistenti), otto (il 61,5% del totale) hanno messo a segno un guadagno decennale superiore al Tfr netto: le restanti cinque, pari al 38,5%, figurano invece sotto il Tfr ma nessuna di esse è in rosso. Una divergenza di rendimenti tra fondi pensione aperti e negoziali spiegata anche dai costi che a vario titolo gravano sulle due tipologie di prodotti. Per esempio, negli ultimi tre anni, il ter medio di quelli aperti si è attestato all'1,15% mentre quello dei fondi pensione negoziali non è andato oltre lo 0,48%.

Le cose sembrano comunque andare meglio negli ultimi tempi. Il primo trimestre 2012 si è chiuso con risultati incoraggianti. La performance media delle 347 linee dei prodotti aperti si è infatti attestata al 4,3% mentre quella relativa alle 94 linee dei fondi negoziali ha fissato l'asticella media a quota 3,81%: si tratta in entrambi i casi di risultati superiori a quelli del Tfr netto (1,1%). Con queste performance, i fondi pensione azzerano e superano le pesanti perdite del 2011 e riducono il gap con il Tfr nel periodo 2010-2012 (ovvero dal gennaio 2010 al marzo 2012): a fronte di un +7,33% del trattamento di fine rapporto, i fondi pensione negoziali segnano un +6,96% e quelli aperti +5,36%. Negli ultimi quattro anni, dal gennaio 2009 al marzo 2012, invece, sia i fondi pensione aperti (+15,45%) che quelli negoziali (+16,12%) hanno distanziato il Tfr netto (9,45%).

Leo Campagna e Daniela Stigliano



Nelle foto, dall'alto, Elsa Fornero (ministro del Lavoro), Domenico Siniscalco (Assogestioni), e Giuseppe Vegas (Consob). Nelle tabelle, a destra, i 36 fondi pensione aperti che negli ultimi dieci anni (al 30 marzo 2012) hanno fatto meglio del Tfr e i 20 in rosso. Nella pagina accanto, le performance dei 13 negoziali esistenti dal 2002

NEMMENO UNO SU CINQUE CE LA FA

LINEA	CATEG.	PERF. A 10 ANNI
I COMPARTI CHE HANNO SUPERATO IL TFR		
Fondiar Sai-Linea Previ Bond	OB	44,83%
Popolare Vita-Bond	OB	43,53%
Unipol-Previdenza A Obbligazionaria Garantita	OB	42,56%
Assicurazioni Generali-Previgen Global Bond	BO	41,78%
Reale Mutua Ass.-Teseo Prudenza	OB	41,34%
Unipol-Futuro A Obbligazionaria Garantita	OB	41,30%
Popolare Vita-Gest	BO	41,16%
Creditras Vita-Unicredit Linea Tranquilla	BO	40,66%
Allianz spa-Previras Linea 2	BO	40,60%
Alico Italia-Comparto Obbligazionario	BO	40,50%
Fondiar Sai-Conto Previdenza Comp.Obblig.	OB	40,23%
Intesa Previdenza-Giustiniano Tfr	OB	39,53%
Fondiar Sai-Previdente Comparto Obbligaz.	OB	39,46%
Eur. Fpa Fideuram-Fideuram Sicurezza	OB	38,83%
Nation. Suisse Vita-Previ Suisse Garanzia	OB	38,50%
AlMeglio Alleanza Toro-AlMeglio Bilanciato	BB	38,05%
Eur.Fpa S.P. Prev.-Linea Obbligazionaria	OB	37,42%
Axa Mps Ass.-Linea Equilibrio	BO	37,25%
Fondiar Sai-Linea Previ Gest	BO	36,93%
Intesa Previdenza-PrevidLavoro Tfr	BO	36,62%
Itas Vita-Plurifonds Serenitas	BO	36,18%
Mediolanum Previgest-Obbligazionaria	OB	35,98%
Popolare Vita-Mix	BB	35,69%
Allianz spa-Insieme Linea Tranquilla	OB	35,20%
Axa Mps Ass.-Linea Combinata	BB	34,03%
Assicurazioni Generali-Previgen Valore Genbond	OB	33,94%
Aureo Gestioni-Aureo Garantito	MO	33,79%
Unipol-Insieme Linea Protezione	BO	33,78%
Unipol-Aurora Comparto Int.le Conservativa	BO	33,55%
Axa Mps Ass.-Linea Tenuta	OB	32,53%
Amundi Am-Seconda Pensione Linea Progressiva	BO	32,20%
Eur. Fpa Spp Az.-Linea Obbligazionaria	OB	32,13%
Ass.Generali-Previgen Valore Genbond Piu	BO	31,99%
Axa Mps Ass.-Linea Sviluppo EUR	BA	31,98%
Unipol-Futuro B Obbligazionaria Mista Garantita	BO	31,84%
Itas Vita-Plurifonds Securitas	BO	31,64%
TFR NETTO		31,59%
I COMPARTI CHE HANNO REGISTRATO PERDITE		
Reale Mutua Ass.-Teseo Sviluppo	AZ	-19,77%
Arca Previdenza-Alta Crescita	AZ	-17,26%
Crf Previdenza-Comparto 4 Bilanciato Azionario	BA	-12,46%
Mediolanum Previgest-Azionaria	AZ	-10,86%
Ass. Generali-Previgen Valore Gencapital	AZ	-10,63%
Helvetia-Domani Azionaria	AZ	-8,80%
Zed Omfund-Azionario	AZ	-8,16%
Creditras Vita-Unicredit Linea Dinamica	AZ	-7,68%
Azurprevidenza-Linea Azionaria	AZ	-7,21%
Allianz spa-Previras Linea 4	AZ	-5,73%
Sella Gestioni-Eurorisparmio Azionario Int.le	AZ	-5,16%
Intesa Previdenza-Intesa MiaPrevidenza Dinamico	BA	-4,17%
Intesa Previdenza-PrevidSystem Rivalut.Azionaria	BA	-4,01%
Intesa Previdenza-PrevidLavoro Azionaria	AZ	-3,63%
Vittoria Ass.-Formula Lavoro Previdenza Capitalizzata	AZ	-2,07%
Itas Vita-Plurifonds Summitas	AZ	-1,80%
Allianz spa-Insieme Linea Dinamica	AZ	-1,65%
Toro Previdenza-Linea Azionaria	AZ	-1,63%
Ina-Linea 3 Investimento Crescita	BA	-1,18%
Intesa Previdenza-PrevidMaster Azionaria	BA	-0,49%

GERMANIA

Cura dimagrante al welfare e più flessibilità nel lavoro

Roberta Miraglia

Crescere, del 3,1% annuo nel difficile 2011, senza misure di stimolo, tenendo basso il deficit, all'1% del Pil, e mettendo al centro del sistema il lavoro. Sempre, anche nelle fasi di crisi, grazie a un mix di flessibilità e responsabilità di tutti gli attori dell'economia: Governo, imprese, sindacati. Nell'anno terribile dei debiti sovrani e dell'austerità la disoccupazione in Germania resta sotto il 7%, quella giovanile non arriva all'8 per cento. Subito dopo la riunificazione, all'inizio degli anni Novanta, il tasso di senza lavoro balzò, nei Land dell'Est, al 20 per cento. Nel Paese superò il 10.

Se quest'anno il Pil rischia di essere asfittico, quello 0,6% di aumento stimato dall'Fmi è già un risultato confortante rispetto ai segni negativi previsti per le altre economie europee. E il ministero del Lavoro vede un'occupazione stabile che manterrà a galla la domanda interna, compensando il calo dell'export che contribuisce alla quasi totalità della crescita della Locomotiva d'Europa. Negli ultimi cinque anni il Paese ha registrato un valore medio dell'1,1% risalendo in fretta dalla recessione del 2009 quando il Pil sprofondò a -5,1 per cento. L'anno seguente era già al 3,6 per cento.

Il modello tedesco non è un successo improvvisato ma ha radici antiche, che hanno impiegato decenni per offrire i loro frutti. Fu il socialdemocratico Gerhard Schröder ad avviare nel 2003 il grande sforzo delle riforme strutturali, in primo luogo quella del mercato del lavoro che ha inciso nel welfare producendo il cambiamento più importante dalla fine della Seconda guerra mondiale. In controtendenza rispetto ai colleghi socialisti francesi, che puntavano sulle 35 ore, la Spd volse lo sguardo alla deregulation e all'alleggerimento della spesa pubblica. Una riduzione della durata e dell'ammontare dei sussidi di disoccupazione, ritenuti troppo generosi anche con chi rifiutasse le offerte di lavoro; una revisione delle regole sulle tutele contro il licenziamento; l'introduzione della copertura sanitaria assicurati-

va a carico dei privati.

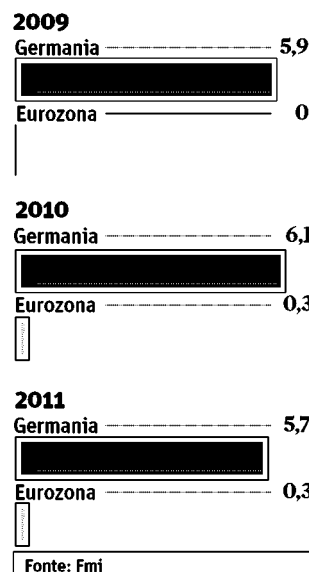
Le riforme del lavoro hanno aperto la porta alla flessibilità, d'intesa con le parti sociali anche sul fronte dei salari con restrizioni agli aumenti nei momenti difficili pur di mantenere l'impiego e assicurare qualche punto di crescita. E contrattazione decentrata. Se la tempesta colpisce, poi, il Governo - come nel 2007-2009 - interviene sul cuneo fiscale alleggerendo i contributi e finanziando i tagli pro-lavoro con ritocchi dell'Iva.

Quando invece l'economia veleggia in mari calmi, i sindacati chiedono, e spesso ottengono, cospicui incrementi retributivi. È successo un mese fa a due milioni di dipendenti pubblici tedeschi che hanno spuntato un +6,3% nel biennio.

C'è pure un lato oscuro della deregulation e si incontra nei cosiddetti mini-lavori. Temporanei, non qualificati, a paga molto bassa, anche due euro all'ora, dal 2005 al 2010 sono lievitati a una velocità tripla rispetto agli altri. Un fenomeno sempre meno facile da giustificare nella ricca Germania tanto da convincere la Cdu di Angela Merkel, con l'approssimarsi delle elezioni del 2013, a mettere sul tavolo la proposta di introdurre il salario minimo.

Il modello tedesco non è solo lavoro, produttività ed export, naturalmente. È intessuto di un sistema di aiuti alle Pmi che inventa strumenti di finanziamento ad hoc; di Parchi tecnologici dove si realizza un'osmosi perfetta tra aziende e Università; del sistema di cogestione tra imprenditori e sindacati. Di una storia secolare difficile da imitare sull'onda dell'urgenza.

Attivo con l'estero

Bilancia delle partite correnti.
In % del Pil

Un terzo delle pensioni tra 500 e 1.000 euro

L'istituto: «Nel 2010 spesa a 258,4 mld (+ 1,9%)
gli assegni medi sono di 15.471 euro all'anno»

Metà delle pensioni sono sotto i mille euro, mentre le famiglie italiane soffrono per la recessione, con la ricchezza che è diminuita nel corso del 2011, anche se l'indebitamento resta contenuto. Lo hanno rivelato ieri i dati shock dell'Istat, che scompagano la platea di 16,7 milioni pensionati che percepiscono, in media, 15.471 euro all'anno. E nel 2010 quasi la metà dei pensionati, 7,6 milioni, il 45,4% del totale, ha ricevuto pensioni (una o più prestazioni) per un importo medio totale mensile inferiore a 1.000 euro. Nel dettaglio, secondo la rilevazione effettuata dall'istituto di statistica insieme all'Inps, nel 2010 la spesa complessiva per prestazioni pensionistiche, pari a 258,4 miliardi di euro, è aumentata dell'1,9% rispetto all'anno precedente; in diminuzione, invece, risulta la sua incidenza sul Pil: 16,64%, a fronte di un valore del 16,69% registrato nel 2009. Il 14,4% dei pensionati riceve meno di 500 euro mensili; il 31% (5,2 milioni di individui) un importo tra 500 e 1.000 euro, il 23,5% tra 1.000 e 1.500 euro e il restante 31,1% più di 1.500 euro. L'importo medio delle pensioni è pari a 10.877 euro, superiore di 237 euro rispetto al 2009 (+2,2%). Le pensioni di vecchiaia assorbono il 71% della spesa pensionistica totale, quelle ai superstiti il 14,9%, quelle di invalidità il 4,5%; le pensioni assistenziali pesano per il 7,9% e le indennitarie per l'1,7%. Il 47,9% delle pensioni è erogato al nord, ha sottolineato l'Istat, il 20,5% nelle regioni del centro e il restante 31,6% nel mezzogiorno. Il 67,3% dei pensionati percepisce una sola pensione, il 24,8% ne percepisce due e il 6,5% tre; il restante 1,4% è titolare di quattro o più pensioni. Le donne rappresentano il 53% dei pensionati e percepiscono assegni di importo medio pari a 12.840 euro, contro i 18.435 euro degli uomini; il 54,9% delle donne riceve meno di 1.000 euro, a fronte di una quota del 34,9% tra gli uomini. Il 48,5% dei pensionati ha un'età compresa tra 65 e 79 anni, il 22,3% ne ha più di 80; il restante 29,1%

ha meno di 65 anni. «Ogni giorno arrivano nuovi dati a confermare l'errore clamoroso che ha fatto il governo Monti a intervenire sul sistema pensionistico con un metodo estremista», ha commentato il responsabile lavoro e welfare dell'Italia dei Valori, Maurizio Zipponi.



Economia LOTTA AL SOMMERSO

E L'INPS chiuse gli occhi

Le ispezioni nelle aziende calano. E pure i contributi recuperati. Ma il ministro...

DI CARLO CLERICETTI

Crollano le ispezioni nelle aziende. E scende il recupero di contributi. È questo da alcuni anni il trend di questa importante attività, che fa capo al ministero del Welfare e serve a verificare che nelle aziende sia tutto in regola, non ci siano lavoratori in nero e vengano effettuati i versamenti previdenziali e assicurativi. Un'attività fondamentale in un Paese come l'Italia dove l'economia sommersa raggiunge livelli da record europeo: secondo le ultime stime dell'Istat, il "nero" vale circa il 17 per cento del Pil e probabilmente, sotto i colpi della crisi, negli ultimi tempi è ancora aumentata.

Per rendersi conto di quanto l'attività ispettiva sia importante basta ricordare che nelle aziende controllate nel 2011 ben il 40 per cento dei lavoratori è risultato irregolare o del tutto in nero, e questo dato è sostanzialmente costante nel tempo. Di fronte a questo fenomeno il ministero che cosa ha fatto? Ha ridotto il numero delle ispezioni, che dalle 343 mila del 2007 sono crollate a 244 mila nel 2011, mentre le somme riscosse in seguito a questi accertamenti sono scese, nello stesso periodo, da 1,855 a 1,225 miliardi di euro. A dirlo è lo stesso ministero, che ogni anno pubblica un "Rapporto sull'attività di vigilanza in materia di lavoro e di legislazione sociale".

Evidentemente, però, non sono in molti a leggere questi documenti, visto che finora nessuno aveva fatto rilevare che cosa stava accadendo. Se n'è accorto Ferruccio Pelos, ex sindacalista e dirigente di cooperative, attualmente consulente di economia aziendale, cooperativa e del Terzo settore, che sta scrivendo un saggio sul mercato del lavoro. Colpito da quanto ha scoperto, ha scritto una "lettera aperta" al ministro del Lavoro (pubblicata sul sito www.egua-glianzaeliberta.it) per chiedere come mai

stia accadendo una cosa del genere.

Perché, chiede Pelos, questa riduzione dell'attività ispettiva? E come mai nei rapporti si dice che le somme riscosse sono circa il 20 per cento rispetto all'evasione accertata? E ancora: per quale motivo i rapporti parlano di «circa 2 milioni di aziende esistenti, censite presso gli istituti previdenziali», mentre dai dati Istat (Archivio statistico delle imprese attive, anno 2010) risultano presenti in Italia 4.470.748 imprese?

"L'Espresso" ha girato queste domande al ministero. «Il numero di 2 milioni di aziende citate dal rapporto è evidentemente riferito a quelle con dipendenti. Resta fuori tutto il mondo degli autonomi, delle partite Iva e comunque degli imprenditori senza dipendenti e dei datori di lavoro non imprenditori», dice Paolo Pennesi, direttore generale per le attività ispettive. «Per quanto riguarda la differenza tra accertato e riscosso, la domanda dovrebbe essere rivolta a Equitalia, che si occupa di gestire la fase dell'esecuzione. Ma bisogna considerare che molte volte, nonostante la correttezza degli accertamenti, non è possibi-



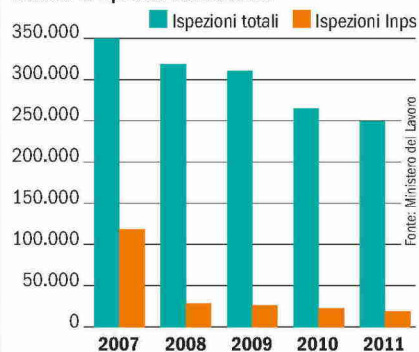
IL NUMERO UNO DELL'INPS, ANTONIO MASTRAPASQUA. IN BASSO: ELSA FORNERO

le incassare effettivamente le somme accertate per le ragioni più diverse, che vanno dal fallimento dell'impresa al fatto che si tratta delle cosiddette "aziende fantasma", gestite da cinesi o comunque da extracomunitari molto spesso irrintracciabili». Non si capisce però perché i rapporti non parlino di questi controlli sulle micro-aziende, che comunque occupano quasi il 15 per cento della forza lavoro e dove è sicuramente più elevato il tasso di irregolarità. E stupisce che il ministero appaia passivo sulla performance di Equitalia, che riesce a riscuotere una percentuale così bassa dell'accertato.

Quanto all'Inps, dove il crollo delle ispezioni è stato particolarmente accentratato (dalle 114.360 del 2007 alle 21.201

Controlli in discesa

Numero di ispezioni nelle aziende





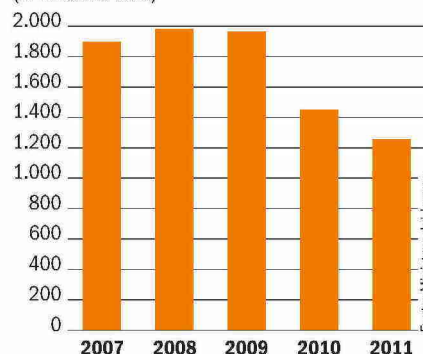
del 2011, con importi recuperati scesi da 1,5 miliardi a 981 milioni), l'Istituto ammette che ci sono stati problemi in questa attività per le novità normative introdotte dal "Collegato lavoro" del 2010, per l'andata in pensione di circa 300 ispettori su 1.300 (che non sono stati rimpiazzati subito, ma solo l'anno scorso), per il blocco del turn-over e per le lungaggini del concorso nazionale. «Le nostre riscossioni totali sono comunque sempre aumentate», fa sapere l'Istituto, «passando tra il 2007 e il 2011 da 2,7 a 8,6 miliardi». Si tratta, ovviamente, di un dato sull'attività complessiva dell'Istituto, che va ben oltre le ispezioni.

Così, da un lato lo Stato non paga i suoi fornitori, come testimonia l'enorme mole di crediti vantati dalle imprese su cui non esiste nemmeno un dato certo (si oscilla da una settantina a oltre 100 miliardi). Dall'altro chiude un occhio sulle irregolarità e sui mancati versamenti, e anche quando accerta l'evasione riesce a recuperarne solo un quinto. Una "compensazione" perversa, che probabilmente avvantaggia le aziende meno in regola e meno efficienti.

Il ministro Elsa Fornero assicura che tutto ciò riguarda il passato. «Fin dall'inizio del mio incarico ho sempre richiamato l'attenzione sul fatto che anche in una fase di grave crisi come questa i controlli devono essere scrupolosi ed efficaci. L'approccio degli ispettori dev'essere di dialogo, ma comunque fermo nell'attuazione e nella verifica delle norme, specie quelle sulla sicurezza del lavoro, che sono anche nell'interesse delle imprese». ■

Il piatto piange

Contributi evasi recuperati
(in milioni di euro)





Osservatorio previdenza

La tassazione e la rivalutazione del primo pilastro

Attenzione ai calcoli superficiali

Spesso quando si cerca il tasso di sostituzione della pensione pubblica, rispetto all'ultimo stipendio, non si tiene conto di elementi fondamentali, come il prelievo fiscale e il mancato aggiornamento totale dell'incremento del costo della vita fornito dall'Istat. Ecco alcuni esempi significativi che consentono di comprendere in maniera più approfondita l'importanza di questi due fattori

a cura di Epheso la

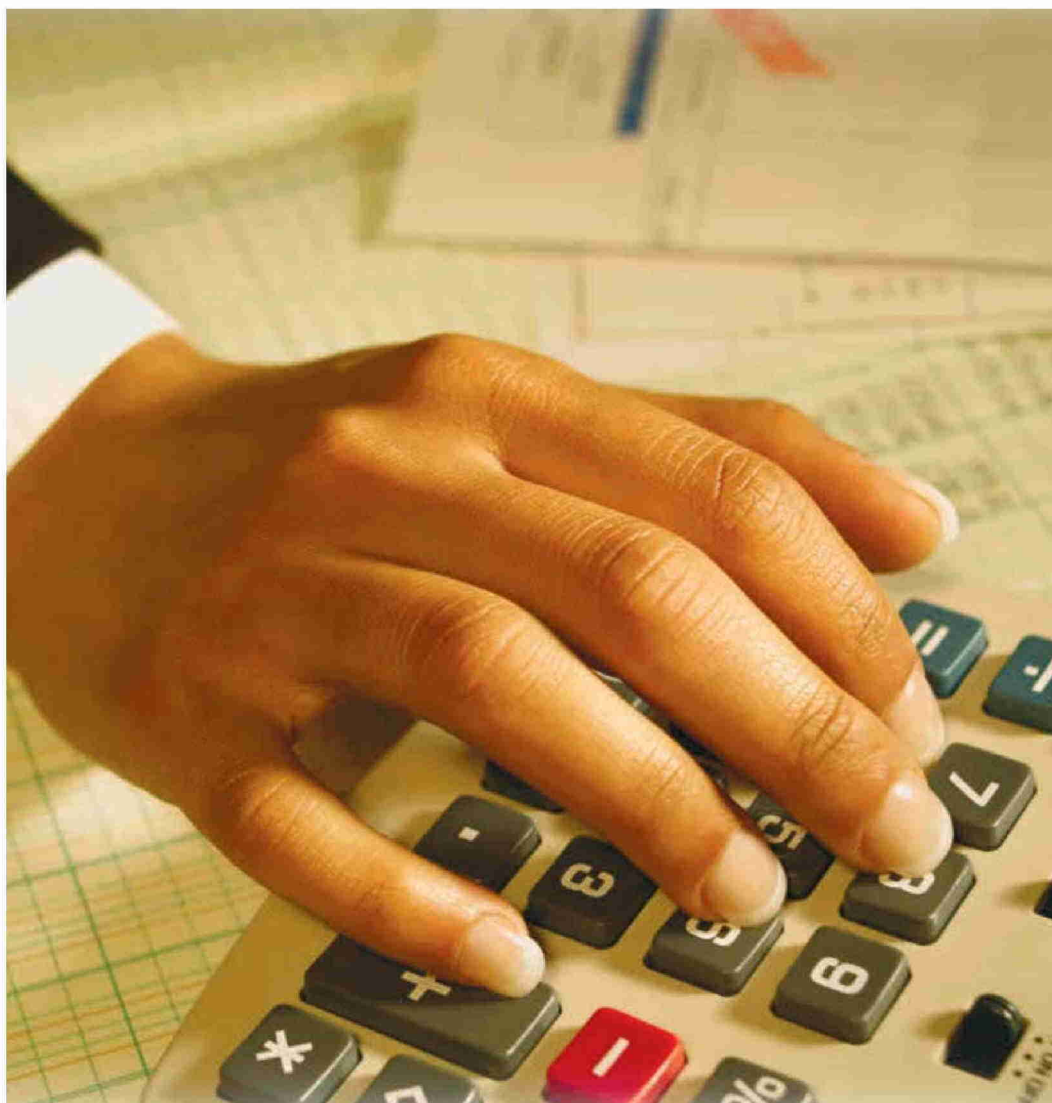
I nostri articoli sin qui hanno trattato argomenti importanti sul calcolo della pensione pubblica, con particolare attenzione alla normativa delle singole casse previdenziali. Abbiamo sinora tralasciato però due tematiche di enorme importanza nei sistemi previdenziali pubblici e nei correlati sistemi di stima pensionistica di primo pilastro. Tematiche che spesso passano inosservate, ma che meritano di essere rilevate, descritte e opportunamente argomentate.

TASSO DI SOSTITUZIONE NETTO E LORDO

Con la legge 335 del 1995, nota ai più come legge Dini, venne istituito il nucleo di valutazione della spesa previdenziale, un organismo di diretta emanazione del ministero del lavoro che, fra i suoi tanti compiti, ha anche quello di redigere rappor-

ti periodici che riguardano il sistema previdenziale pubblico, con particolare attenzione all'andamento della spesa previdenziale e degli scenari attesi di copertura pensionistica. In questi rapporti viene prestata particolare attenzione all'esposizione dell'andamento dei tassi di sostituzione attesi per i vari regimi pensionistici collegati all'ente previdenziale pubblico di riferimento (Inps). Ma che cos'è il tasso di sostituzione atteso? È il termine tecnico che identifica il rapporto tra la pensione pubblica attesa all'anno di pensionamento e l'ultima retribuzione del lavoratore nell'anno prima del pensionamento. Questo dato, espresso in forma percentuale, è evidentemente il miglior modo per esprimere una sintesi di quanto sarà, in percentuale appunto sull'ultima retribuzione attesa, la copertura pensionistica garantita dalla previdenza di primo pilastro. È sostanzialmente il valore, in complemento a 1, del gap





« Il tasso di
sostituzione
lordo non ha
alcun legame
con l'effettivo
potere di
acquisto
legale »

atteso, ovverosia la differenza tra l'ultimo reddito percepito e la pensione attesa. Questo valore, spesso e frequentemente espresso al lordo di tasse e contributi, ha un'importanza fondamentale per indicare in maniera efficace, puntuale e sintetica la propria situazione previdenziale.

Esporre però questo valore al lordo di tasse e contributi è un errore di un ordine di importanza elevata per ben due motivi. Il primo, evidente, è che l'espressione del tasso di sostituzione lordo non ha alcun legame con l'effettivo potere di acquisto reale (della retribuzione da un lato e della futura pen-

sione dall'altro) del soggetto analizzato. Il valore lordo, soprattutto nel mondo del lavoro dipendente, non è un termine di raffronto significativo. È un valore spesso sconosciuto, tanto che anche la semplice domanda posta a un lavoratore non sortisce quasi mai una risposta corretta. Il secondo, meno evidente, è che il paragone in termini lordi porta a risultati attesi che sono spesso peggiori, molto peggiori, della reale e più coerente analisi e comparazione dei netti. Perché i redditi da lavoro lordi sono gravati sia dai contributi sociali, sia dalla tassazione Irpef, che si calcola sull'imponibile rimanen-



Osservatorio previdenza

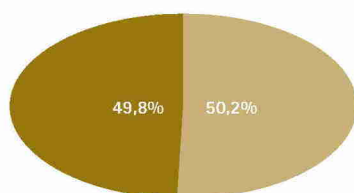
te dopo il versamento dei contributi. La pensione invece è gravata esclusivamente dall'imposizione progressiva Irpef, non essendo più dovuti i contributi in fase di quiescenza delle prestazioni.

Un'altra caratteristica che va sottolineata dell'imposizione Irpef è che la sua progressività (in pratica l'aliquota effettiva cresce al crescere della base imponibile) ha un peso maggiore sugli importi lordi più elevati. Tenendo conto di entrambi i fattori, risulta chiaro che il reddito da lavoro ha sempre una pressione fiscale complessiva maggiore di quanto ne ha la pensione. Questo comporta che il tasso di sostituzione calcolato al lordo del-

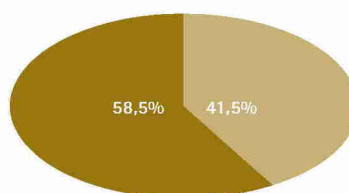


Esempio 1 – Uomo, dirigente di azienda commerciale, 45 anni

Reddito netto		46.000 euro	
Anzianità contributiva		15	
	Percentuale	Pensione	Reddito
Ts lordo	49,2	54.259 euro	110.200 euro
Ts netto	58,50	36.560 euro	62.486 euro



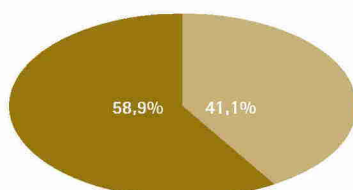
Tasso di sostituzione lordo



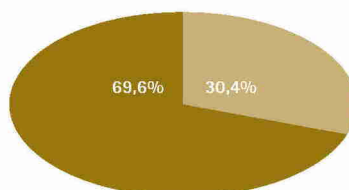
Tasso di sostituzione netto

Esempio 2 – Donna, dipendente di azienda privata, 35 anni

Reddito netto		24.000 euro	
Anzianità contributiva		10	
	Percentuale	Pensione	Reddito
Ts lordo	58,9	37.817 euro	64.214 euro
Ts netto	69,6	27.817 euro	38.901 euro



Tasso di sostituzione lordo



Tasso di sostituzione netto

l'imposizione fiscale è sempre più basso del tasso di sostituzione in termini di pensione netta e reddito netto (nella frazione si riduce di più il denominatore di quanto non si riduca il numeratore). Anche in questo caso la misura dello scostamento dipende dalla concreta situazione di pensione e reddito, ma, analizzando quanto sinora emerso, si può affermare che in pratica il tasso di sostituzione netto può risultare da 5 fino a 20 punti percentuali in più rispetto a quello lordo (ulteriore motivo che spinge a effettuare un'analisi personalizzata della propria situazione).

I casi di esempio possono consentire di comprendere meglio quanto stiamo affermando.

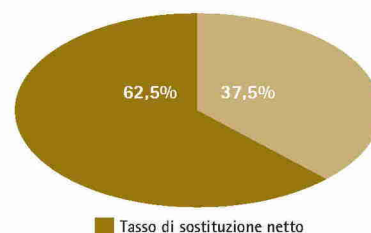
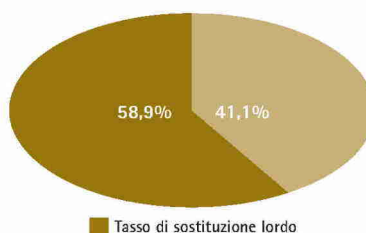
PEREQUAZIONE AUTOMATICA DELLE PENSIONI

Altra tematica spesso non affrontata è quella che riguarda i meccanismi di rivalutazione delle pensioni pubbliche. Nei modelli di calcolo previdenziale, per opportuna semplicità espositiva, viene sempre valutato il tasso di sostituzione atteso elaborato al primo anno di pensione utile. Nessuno mai si chiede che cosa succede negli anni a venire alla pensione pubblica, se riesce a mantenere il potere d'acquisto costante oppure no e con quali dinamiche si sviluppa nel tempo. Occorre premettere che, a tutela dell'effetto inflazione sulle pensioni, è prevista la perequazione automatica che annualmente aumenta gli importi delle rendite in pagamento al tasso vigente di inflazione.



Esempio 3 – Uomo, artigiano titolare, 30 anni

Reddito netto		18.000 euro	
Anzianità contributiva		10	
	Percentuale	Pensione	Reddito
Ts lordo	58,9	24.381 euro	57.389 euro
Ts netto	62,5	19.450 euro	31.068 euro



Nel clima generale di ridimensionamento della spesa pensionistica, però, anche questo adeguamento non viene riconosciuto integralmente per tutte le pensioni. Sono ormai lontani i tempi in cui le pensioni seguivano le retribuzioni medie dei lavoratori attivi, che hanno sempre mantenuto un passo superiore ai livelli dell'inflazione. Le regole sulla perequazione automatica della pensione definiscono che quest'ultima è destinata a tutti i pensionati, di qualsiasi ente previdenziale, con riferimento alla pensione dell'anno precedente. La rivalutazione delle pensioni viene effettuata, con cadenza annua, incrementando la pensione in pagamento dell'indice dell'incremento del costo della vita calcolato dall'Istat. Per pensioni di importo elevato la rivalutazione viene fatta in misura ridotta. Alla prima fascia viene applicato per intero l'aumento del costo della vita, per quelle successive l'aumento è ridotto nelle misure seguenti:

Quota di pensione	Rivalutazione
Da 3 volte a 5 volte la pensione minima	100%
Oltre 5 volte la pensione minima	75%

Risulta subito evidente come la mancata rivalutazione sull'intero importo può provocare una continua, anche se contenuta, erosione del potere d'acquisto. A titolo di esemplificazione, per una pensione di 4.000 euro/mese, ipotizzando un'inflazione

del 4%, dopo 20 anni si perderebbe circa il 10% del potere d'acquisto. Di questo aspetto, che riteniamo rilevante, non si tiene mai conto (come si dovrebbe) nel caso di un'attenta valutazione delle necessità pensionistiche dei soggetti analizzati. Nel grafico 1 l'esempio del caso 1 sviluppato in precedenza riporta l'andamento, in termini reali (depurati dal potere d'acquisto), dello sviluppo delle prestazioni pensionistiche negli anni successivi alla quiescenza. Tanto più l'importo pensionistico si allontana dal valore della pensione sociale (anno 2011 pari a 5.424 euro) tanto più la pensione perde considerevolmente potere d'acquisto negli anni. ■

Grafico 1 – Rapporto previsto fra una pensione alta e il tenore di vita

